

sforzi, lasciate, signori del Governo, che io esprima una sensazione che è diffusa nella folla e che è istintiva, che è fatta semplicemente di impressione, ma che appunto per questo è sincera e quindi risponde alla verità.

L'agricoltura è la terra, e la terra è la Patria; l'agricoltura è insieme il volto della Nazione e la sua intima e incessante ricchezza, l'agricoltura è il patrimonio di oggi e il tesoro nascosto del domani, è la pratica e la scienza. L'agricoltura contiene in sé tutti i rimedi ai nostri mali, tutti i balsami ai nostri dolori; lo stesso problema demografico non ci deve impensierire se ogni giorno vediamo che il suolo rivela nuove risorse, se lo studio, lo sforzo, la passione dell'agricoltura non sono mai indarno perchè dal solco sorge una messe più ricca che soddisfa la famiglia più grande e impaziente.

Non ci sembra che sia questo il momento di diminuire neppure nella forma, neppure colla soppressione di una parola, la funzione dello Stato che si ricollega all'immenso lavoro della terra, ai problemi della montagna, delle acque, delle bonifiche. Gran parte, la maggior parte dell'avvenire è qui. Se la soppressione è formale e la funzione rimane, perchè la mutilazione mortificante? E se invece realmente vi è stato qualche cosa di sacrificato, è ben certo che siano utili la semplificazione e la sintesi che sono state fatte nell'Amministrazione dell'economia nazionale?

Ho posto il problema soltanto. Nulla vi può essere di definitivo nell'opera mirabile di ricostruzione che persegue il Governo: tentare e ritentare. Può darsi che in un non lontano avvenire il Governo si avveda che il grande travaglio del suolo, lo sforzo gigantesco che un popolo di contadini compie sulla terra, questo lavoro che congiunge tutte le attività, il pensiero e le braccia, che riunisce il denaro delle grandi Banche alla fatica di innumerevoli umili lavoratori, che è la vita, il pane, la casa, il risparmio e finalmente il riposo della maggior parte del popolo, deve riprendere il suo posto e il suo nome nell'organizzazione dello Stato, e senta la necessità che la « parola » rimanga dal momento che vi rimangono lo sforzo e la passione.

Infatti non si comprende la soppressione del Ministero dell'agricoltura proprio ora che la Nazione è premeva da alcuni problemi da cui dipendono non solo la sua ricchezza ma la sua tranquillità. Il problema del pane: due miliardi di uscita da elencare nella bilancia commerciale, una uscita che

non sappiamo come compensare perchè le nostre esportazioni non sono considerevoli nè le rimesse degli emigranti e il movimento degli stranieri in Italia sono sufficienti a costituire una contropartita.

Ora il problema del pane non è di quelli la cui soluzione può essere immediata: ogni provvedimento che il Governo escogita quando è assillato da uno scarso raccolto — (intensità nelle seminazioni nell'anno susseguente, modalità eccezionali di panificazione) — non solo non può essere adeguato alla notevole deficienza del raccolto, ma è di risultato ancora minore perchè è pur sempre in qualche modo una violazione di quella libertà di iniziative che è la prima spinta al lavoro e alla produzione. Il problema va preso per la via più lunga e bisogna cercare di risolverlo nel suolo, cioè trasformando la terra e dandole i caratteri necessari di coltivabilità perchè sia aumentata la sua produzione ed estesa la zona dove il grano si può coltivare.

Il nostro paese è in gran parte occupato dalla montagna e dalla collina, alcune zone sono percorse da torrenti impetuosi, altre sono bruciate dalla arsura estiva. La terra e il clima non sono sempre propizi.

Tuttavia il nostro paese è anche la prova di quello che possa fare la passione dell'uomo. Vi sono delle zone nelle quali la sterilità aveva preso un aspetto di povertà secolare e che lo sforzo di due generazioni di lavoratori è bastato a trasformare.

Vi sono fortunatamente ampie pianure che da circa un millennio hanno avuto a poco a poco dal genio della razza il miracolo della loro perfezione e che rappresentano la grande e la vera ricchezza della nazione. Vi sono infine delle plaghe che recentemente sono state riconquistate dalla scienza e dalla passione; sono queste le terre bonificate, strappate alla palude, ai relitti dei fiumi o del mare, terre emerse, che scoprono tesori di fertilità accumulati nel riposo sotto le acque stagnanti.

Ebbene questa superficie è lungi dal rappresentare tutta la possibilità di coltivazione che offre il nostro Paese. Non solo vi sono ancora moltissime zone che dall'iniziativa privata e dallo Stato, senza il cui concorso integratore non è possibile affrontare le grandi opere agrarie che trasformano intere regioni, aspettano di essere tolte a una condizione quasi selvaggia, nella quale è il segno dell'abbandono dell'uomo o quello di una coltivazione primordiale; ma le stesse nostre pianure lombarde, che si gloriano di